

“Nella bufera di rose”
del Tempo Dilazionato...

COSTELLAZIONE DELLE POETESSE

*Sette autrici in cerca di se stesse
e cieli o rotte o strenui
abissi d'identità*

Da tempo amo scegliere e onorare le voci più rilevanti di alcune nostre poetesse contemporanee che per davvero onorano la qualità, il distinguo della lirica: ma con una cifra tutta propria, una necessità espressiva ed ispirativa che – incredibile a dirsi, dopo tante radici precedenti e percorsi magistrali – ama come ricominciare da capo, riazzerare guadagni e perdite... Dopo il '900, il secolo della Cvetaeva e dell'Achmatova, di Marianne Moore e Sylvia Plath, Nelly Sachs e Ingeborg Bachmann, Marguerite Yourcenar e Wislawa Szymborska, Amelia Rosselli e Alda Merini, o Maria Luisa Spaziani... siamo ormai del tutto in un nuovo secolo: eppure il precedente, quello in cui siamo nati, e in maggior parte ci siamo formati, continua mandare la sua linfa e i suoi colpi di sole, le zone d'ombra e gli squarci fecondi tra Storia e Memoria, eredità e futuro.

Risalendo a ritroso e poi ancora avanti, dentro e oltre questi ultimi anni contagiati, dannati di *pandemia*, abbiamo ritagliato come una piccola costellazione di nuove poetesse che, serene e caparbie, si sforzano di tagliare i ponti col Novecento che è stato, e che certo mai più sarà.

Ma quando si cominciò a cambiare, riazzerare tutto, insomma a saldare ogni debito apparente o residuale con la Storia, a sciogliere ogni nodo di Linguaggio, e ad attrezzarsi finalmente a emancipare una voce, la propria Voce Affacciata sull'orizzonte malfermo, impennato, eppure affettivo, emotivo, dell'*assolutamente moderno*?...

Proprio ricordando l'emozione della scoperta di un testo come *Invocazione all'Orsa Maggiore* (1956), noi stessi abbiamo ripercorso il mito di quello strepitoso, inopinato incipit della Bachmann, collocabile precisamente nel maggio 1952: fu la prima lettura pubblica della ventiseienne Ingeborg Bachmann, nel congresso del Gruppo '47 a Niendorf, sul Baltico. Più che leggere, “ella pianse le sue poesie”, riferì tanti anni dopo Richter, in un libro di memorie. È stato detto che spingeva sempre la sua indagine esistenziale di donna e di scrittrice a un limite estremo, interpretando l'infelicità come conseguenza di un difetto strutturale della società: e d'altronde, individuava nella scrittura l'unico mezzo per guarire le ferite provocate dalla vita. Cambiò comunque il corso della poesia europea, non solo al femminile.

*Ovunque ci volgiamo nella bufera di rose,
la notte è illuminata di spine, e il rombo
del fogliame, così lieve poc'anzi tra i cespugli,
ora ci segue alle calcagna.*

(trad. Maria Teresa Mandalari)

Ma ogni vero autore o salda autrice, ogni nuova Voce che in rapimento battezza versi, cerca e si sforza – a suo modo, col talento che ha e il destino che le spetta – di ricominciare un'altra volta tutto da capo.

Victoria Surliuga trova, assomma in *Shadow* (translated from the Italian by Alessandro Carrera & Giorgio Mobili, Artwork by Ezio Gribaudo, Xenos Books, Las Cruces NM, 2018) una sua cifra realmente originale, lucida e tagliente, trasgressiva tra ritmo e *imago*, simbolismo aggiornato e una smagliante positura pseudo-cinematografica, visualizzabile e sinestetica: “occhi pesti esce da un match / di boxe lei contro lei / in velocità dà pennellate / di verde oro rosso effetto barocco / nel suo

beauty case un pettinino / cioccolato di petronio / alambicchi pietre filosofali / onde a buchi d'emmental nei capelli / affonda le mani, non vengono più via”.

Insomma un *thrilling* sapiente, risoluto e trasgressivo, lucido e ingarbugliato, che pare mediato, ereditato da un certo cinema oramai di culto. Penso al Tim Burton di *Edward mani di forbice*, 1990, affabulante e metafisico, severo e pancromatico, splendida miscela, scrisse il Morandini, di “tenerezza e crudeltà”), ma perfino alla tradizione riaggiornata e attualissima del fumetto poetico (il *Poema a fumetti* di Buzzati uscì nel 1969), ivi comprese le più recenti creazioni della cosiddetta *graphic novel*... E che in Italia più o meno va da *PAZ* Andrea Pazienza a Zerocalcare...

Per non parlare di certe sortite visive, pittoriche, di aspra, ardua, perfino macabra ascendenza *pop*, nel segno e sogno di un'arte totale che presto sconfina, smotta in incubo, quasi drammatico vaccino omeopatico. Leggiamone certi versi fustiganti a cadenza, squarcio a squarcio il gioco iterato di certi verbi aggressivi, taglienti, affastellati e cadenzati agili e macabri insieme (“tranciare netto le tempie”, “rantolare paura”, “spaccare i vetri dei vicini di casa”...), lo ripetiamo, e di grande, inopinato fascino psicosomatico: “bambini in pantaloncini blu / volteggiano lame d'acciaio // nell'aria primaverile / le buttano e le riprendono / prestigiatori occulti / questi tagli sono sentieri”.

Una coazione a ripetere di incubi arresi, domati a perfetto scenario quotidiano, drammatico e giocoso, deflagrante e plasticato... “il divano in gommapiuma / incontrò una lama affilata / dal manico in acero / con lentezza fu inciso / da destra verso l'alto”.....

Qui davvero il paradosso è di casa, e tutto questo libro avvolgente, lancinante, reboante, precipitato e inappellabile, diventa un po' la casa, l'annichilito (forse addirittura omeopatico) bioritmo del paradosso, terapeutico fra cuore e linguaggio: “la ragazza dal mal di testa / gli oggetti le giravano / intorno a capogiro / non vedeva i contorni // degli spigoli era tumefatta / in una corona di alghe / due serpenti in entrata / e uscita dal suo golf”.

Robert Hughes, tanti anni fa vergò un vasto libro su *Lo shock dell'Arte Moderna*, sorta di deliziosa, patinata anamnesi su “Cento anni di storia dell'Avanguardia”. Difficile, e non solo in quella sede, dimenticare di autori e percorsi epocali, coraggiosi come quello della presto mitica Meret Oppenheim, lei stessa bellissima musa dei surrealisti; o della Georgia O'Keeffe col suo “interesse per uno spazio illimitato pieno di luce, virtualmente astratto ma ancora riconoscibile”. Ma soprattutto pensiamo agli sfondi domestici, perturbati e proditori di un Richard Hamilton che già nel 1956, titolando ammonitorio e profetico un suo *collage* presto celebre, s'interrogava sarcastico: “Cos'è che rende le case d'oggi così diverse, così attraenti?”.

Visivamente, per l'appunto, cosa rimane, cosa ci attrae? Victoria Surliuga, oltre che poetessa di vaglia, è critico eclettico, agguerrito, sinestico... Conosce a menadito l'arte moderna, a partire dagli autori lanciati e scoperti dalla Peggy Guggenheim, di cui molto s'è occupata, con ricerche e monografie. Tanti infatti gli autori, gli artisti cui va subito l'immaginazione e il ricordo; qui ci limitiamo a segnalarne taluni, forse i meno risaputi. Joseph Cornell, coi suoi assemblaggi e frammenti di oggetti quasi in stato di sogno (certo in nome dell'irrazionalità del surrealismo)... Ma anche l'iperrealismo di Richard Estes, il quotidiano assurto a opera d'arte... O il terrifico affascinante di Elisabeth Frink, lei che evocava sempre immagini di sofisticati criminali moderni, sicari di dittatori, bande di motociclisti come gli Hell's Angels... Ecco forse perché in parallelo con questo scorrimento e scuotimento visivo, a mo' di promo che viaggia a *loop*, mi piace immaginare, soprapporre i versi con cui la Surliuga testa, vaccina, cauterizza stoica la sua asettica, liofilizzata idea, anzi parvenza di realtà: “quanto sonno masticava / facendo forza sullo spazio / premuto tra le tempie / sudata a freddo nel torpore // ma lei / distesa sulle rotaie / si rotolava / per far passare i treni / senza essere investita”...

Un'autrice, ripetiamo, originalissima, tagliente, policroma, supportata da una controeglia sempre inesausta e ribaltata, caustica e proditoria, che di colpo fa invecchiare, smentisce o svaluta ogni presunto orfismo o azzimato, adottato post-ermetismo contemporanei, a una sorta di mal recitato film in bianco e nero di troppi, annessi anni fa. Victoria è invece vigile e severa, armata e sublime di parodia, soldatessa con fiera tempra d'anatomo-patologa. La sua bimbetta cattiva ha un temperamento che vince e deflagra l'ignavia fastidiosa, melliflua dei grandi – e non diventerà, attenzione, una ragazza *interrotta*, ma costruirà un suo approccio al mondo vigile ed eugenico:

“seduta sul mio lettino / a cinque anni / guardavo dalla finestra / le streghe in un comizio / mia mamma mi salutava / prima di uscire”...

Una felice recensione di Alessandro Martina, tutta teoretico-esegetica, euristica e ammirata, enuclea e segnala “La fredda e paranoica valutazione del reale – in quanto possibile – proietta l’enunciato poetico del futuro, nel tentativo di prevenire possibili disillusioni: lo fa attraverso la constatazione di un non-essere, di un’assenza che lascia di sé solo una traccia, un concentrato di emozioni disperate.”

Ma Victoria andrebbe forse periziata (ed elogiata) seguendo anche tutt’altre coordinate, diverse distillazioni interpretative. Inseguendo e accogliendo *in primis* il suo piglio, il suo continuo *strappo* forbito e coltivato, il suo tagliente neo-illuminismo *dark*, inquieto *hardboiled* familiare, usuale inferno domestico. Che m’ha ricordato dei vividi, contorti esempi di *Nuova poesia americana* antologizzata da Luigi Ballerini e Paul Vangelisti nell’Oscar Mondadori su “Los Angeles” (risalente al 2005). Assai calzanti, tra le donne, i nomi di Wanda Coleman (“sono pochi i modi che conosco per eviptare / di essere simbolica, l’autodrammatizzazione della / mia vittimizzazione a caso è come una puzzola in uno zoo di gatti siamesi...”) e soprattutto Martha Ronk, irricongiunta architetta da interni (“Finestra di Neutra”) che sono insieme derivate psico-comportamentali: “Da dietro i vetri una donna muovendo / le labbra formula esortazioni. È risoluta. / Che ombre di silenzio sotto gli eucalipti / dove l’assenza di specchi protegge i bambini / e rompe cicli insistenti di parole.”

Victoria si colloca e trionfa algida in quella stessa prospettiva o punto di fuga, ma con maggiore ardimento sinestetico, impeccabile regia ancestrale, e segreta, implosa dedizione ultramaternale: “Forse un giorno / sulla soglia di casa / avrei raccolto / un bambino in fasce / stretto in braccio / per attraversare / un campo minato”. Alligna e ci rasserena *inquieta* dopo le sculture epocali di Oldenburg, i suoi oggetti giganteschi collocati, installati a megatotem, feticci ironici in un dissipato paesaggio urbano; ma anche dopo i quadri, i dipinti e gli interni pigri, agiati di David Hockney; perfino dopo il teatrino ultra-pop e narciso di Gilbert e George, sculture viventi che vanno sempre maramao col loro stesso kitsch umoristico...

Ben oltre, insomma, un *pop* esagerato ed esagitato che lascia invece, di colpo, i colori decisi, forse addirittura li desacralizza relegandoli, degradandoli a mero orpello o scenario onirico, orizzonte da incubo trasmutato in provvidenziale, soffice *Teatro della memoria*; e sceglie, sposa invece, a candido e orchestrato contrappasso, contrappunto squisito, una risultanza chiara, bianca, inargentata di grazia e di gentilezza: le incisioni o i rilievi di Ezio Gribaudo, forgiati sulla carta assorbente, fregi stessi mentali. Un *Rebus* che solo la poesia riesce a sciogliere, a capire; mutando il male di vivere primo-novecentesco in un orizzonte viziato, assuefatto, di benessere cinico e prospettico, come un purgatorio, il limbo immoto e feroce della postmodernità, inutilmente tecnologica, perché giammai redenta: “gli aerei sfondano le case / per prendere quota / attraversano gli attici / mentre al primo piano / la portinaia taglia / una fetta di torta”.

Anna Maria Curci, con *Opera incerta* (L’arcolao, Forlimpopoli, FC, 2020, pp. 112, Euro 12,00) perizia, quasi ausculta il Linguaggio, al vaglio (e al maglio) della Storia: è un testo assemblato con liriche del decennio 2008-2019), fedele al termine e al significato originale, eminentemente architettonico. Si sa che Vitruvio annotò un giudizio, una precisazione che la Curci, com’è vivido e giusto, estende anche alla sua opera, al suo progetto poematico: così la citazione vetusta ma esemplare del *De architectura* (“Le pietre dell’*opus incertum*, invece, poggiano l’una sopra l’altra ad embrice, formano muri non altrettanto belli, ma più solidi del *reticolatum*”) fa il paio con l’acquisizione della Curci *ad exemplum* stilistico: “L’*opus incertum* si caratterizza per il suo mettere insieme elementi diseguali. Le pietre dell’opera incerta non sono pre-tagliate e predisposte per l’assemblaggio”...

Poetessa colta e caparbia, educata e filologa anche dell’interiorità, Anna Maria Curci è insegnante e germanista, traduttrice di ruolo e poetessa fieramente autonoma, impegnata davvero. Alle grandi significazioni e quasi messaggi gnomici (“E sempiterna / sia la gioia del vero”), alterna poi una serie di cauterizzanti appunti di percorso, fra viaggio di realtà e approccio, approdo d’anima che trova accenti di sentita rarefazione, di ardente adesione all’*umano*, *troppo umano* che ci reclama

tutti, ci precetta insieme come menti e cuori, ardimenti e “Avvistamenti”: “In bilico su toni e fenditure, / cerca il prodigio il varco quotidiano / senza i sipari i tuoni e le tribune. // Tu prova a decifrare / linee forme colori. / Della sciarada resta / l’anelito, l’attesa.”

Leggendo e traducendo, il mondo poetico e sapienziale di Anna Maria s’accentua e si eleva a traguardo intellettuale, impresa e cattedrale etica – catarsi *in progress* di uno spirito che non disdice il raziocinio, e riesce spesso a pensarsi proprio mentre accusa e protegge, denuda i suoi palpiti, la scuola suprema di un sentimento che annette l’esperienza e i doni della storia lungo e oltre ogni tragitto dolente o ristorato, allietato di fervida e fiera speranza. “Duetta l’ombra con la luce”.

Tanta storia anche atroce e bruciata, ma che si fa bilancio e dovere etico; così ogni antico incubo trasmuta in uno strano, caparbio incantesimo espressionista: “Avvizzisce la festa / di pietre rovesciate / e la promessa di quel fiore azzurro”.

Un inesausto *attraversamento* degli altri e perfino di Se Stessi, dagli altri al Sé Medesimo, ma anche viceversa. “Passa il tempo impunito / e sparge sale, ma non lo vediamo.”).

Tutto torna e resta, in questo piccolo libro che invece si fa compasso ideale e concreto per misurare, rapportare in scala la grande Storia e annotarla, con la piccola ma fervida storia della nostra propria esperienza. Eredità di autori esemplari: un Trakl che “Trattiene a stento / la preghiera sommessa”; Gramsci (“E qui mi fermo sempre”); Dietrich Bonhoeffer (“Solo chi grida per gli oppressi intoni / il gregoriano canto d’armonia”); l’indimenticabile Cristina Campo (“Imperdonabile inattuale resti”).

Ma forse ancor più le pause, le tappe di un attraversamento che è cognizione del dolore e dell’amore del mondo, e slancio, tempra, poesia e destino verso un arduo, più luminoso *passaggio*, fra “meandri e pieghe e anse” : “Lo slancio riconosco, / la luce tende braccia, / non si fa definire”.

Il *Viaggio del sangue di Zingonia Zingone* (Capire Edizioni, Forlì, 2020, pp. 100, Euro 12,00) ferve, freme e s’accalora a perdersi tra spasmi e radici, timori e tremori profondi, come un ripercorso, infibrato *memoir* riepilogativo, quasi un ancestrale tampone sierologico (o sottile indagine, resoconto, test di DNA) dei propri anticorpi e delle proprie attitudini. Un testo devoto ai riti sacri e congeniti di Natura, della terra madre, feconda di auspici e metaforici amplessi sognati, talvolta dolcemente ricordati, e insieme auspicati, nobili e selvatici: “Ama / fanciulla / ama perdutamente / e se ti dicono che l’amore è peccato / tu ama il peccato / perché sei innocente.”

Ma il grande e vero connubio, coniugio che ci riguarda, è solo quello dell’Anima col Corpo: “L’albero eterno / ha le radici in cielo / e i rami in terra // nel suo estendersi / trasfigura quel Sisifo che siamo / in un cireneo ignaro / che porta sulle spalle la propria redenzione”.

Una poesia sedotta ancora – evviva! – dal desiderio, unica vera bussola che unisce, rinsalda e mai tradisce. Ce lo insegnarono i grandi maestri e filosofi di Psiche: Jung, ad esempio, quando formula, ipotizza e segnala l’inevitabile scontro con “l’ombra del Sé”, più che mai sempre illuminato, segnalato, affrontato dai riflettori puntati della Poesia, e di un fare o *poièin* ininterrotto, che riemerge o di nuovo sprofondi nel carsico tracciato o fiume interrato dell’*esperienza archetipica*: “Nella struttura psichica vivente nulla ha luogo in modo meccanico, ma secondo l’economia dell’intero e si adatta ad esso; vale a dire che tutto ha un fine e un significato”. E non dimentichiamo, *ad adiuvandum*, le generose implicazioni di Eric Fromm, con la sua ineffabile e inderogabile *Psicoanalisi dell’Amore*: “Insomma una condizione importante perché si sviluppi la biofilia è la *libertà*. Ma libertà ‘da’ restrizioni politiche non è una condizione sufficiente. Se si deve sviluppare l’amore per la vita, deve esserci libertà ‘per’; libertà per creare e costruire, per voler sapere e per osare.”

“Visionaria mappa mitica e astrale”, la chiama Davide Rondoni, “confessione transoceanica, inaspettata ricapitolazione”... In questo incunabolo tra sogno e realtà, energia visionaria e ardenza “*meticcia* di Italia e Costa Rica, e che già ci aveva donato poemetti e raccolte visionarie. Ma anche pietra ruvida, senza sconti”.

Di grande intensità e qualità poematica, la sezione dedicata alla sua stessa maternità, al rapporto dinamico e sospeso col proprio figliolo, Lorenzo; pagine assai libere e intriganti, in cui Zingonia ci insegna ad amare in ogni bambino forse la purezza, l’innocenza di tutti, che ancora resta, annida, tra

gioco e sentenze, il Vangelo trasparente che più ci chiama: “È così lineare / l’orizzonte che porta a Damasco: / ama il tuo prossimo come te stesso. // ‘Mamma / e se uno non ama se stesso?’. / Le tue parole bruciano / come uno schiaffo sul volto / di ogni filantropica superbia.”

Per segni accesi, **Annamaria Ferramosca** (Giuliano Landolfi Edirtore, Borgomanero, Novara, 2021, pp. 98, Euro 12,00) stila, sfoga ed effonde una inarginabile, sorgiva e caparbia dichiarazione di poetica – che chiede sempre e ancor più alla Natura, a Madre/Natura, di insegnarci ancora e sempre tutti i suoi arcani, tutta la sua linfa e le sue fibre... L’Arte che stranamente, inopinatamente può salvarci, è dunque la Scrittura, cui Annamaria dedica in fondo l’intero libro, palpitante in intero, e ancor più acceso, iridescente, suffragato da scene ed episodi creativi – pagine indimenticabili – di orgogliosa e feconda illuminazione.

La Natura che risboccia impavida: “una gemma /– la più alta sul giovane carrubo – mi chiama a gran voce ogni mattina / seguo il suo muoversi acerbo”...

La Natura terapia dell’Uomo e di se stessa

La Natura ferita che lotta per risanarsi, risanarci... Dagli eucalipti palpitanti sculture vegetali di Nina Marocolo (“cortecce piccoli legni foglie / essenze vive da custodire / kore accorata che ricuci la terra”), alla triste registrazione dei più recenti inquinamenti capaci di annichilire tutte le piante, il verde ferito come da un orrido, nefasto e trasparente bombardamento a tappeto: “quando un sottile pianto piove dagli alberi / e tutto appare invaso da fluido coloso”.

Ma la Ferramosca, oltre al culto della Natura, ha fede piena nella scrittura – sempre capace di gestire i disastri, temprare e temperare gli allarmi anche cosmici, le squillanti sirene epocali. La Natura che ora, oggi soffre, ma è anche l’unica bussola che valga, l’unica misura da cui ripartire, l’unica umanata legge divina da adempiere, sempre e comunque...

“c’è un’arte che ci fa immuni / e guerrieri senza bisogno d’armi / arte del camminare accanto / insieme seminare mietere / insieme spartire / pane e parole.”

Una poetessa sempre abile e impegnata, capace davvero di ritrovare in questo suo agile, verde vademecum la formula, l’algoritmo, la sentenza logica e scientifica, biologica e linguistica per meritare i significati d’impegno ecologico, allarme climatico, allerta planetaria... “La consapevolezza della finitudine” – annota Maria Grazia Calandrone – “coincide dunque con l’accettazione, più che con una rivolta e una costruzione di illusioni di eternità”... Fino a “una sorta di radiosa visione post-apocalittica che la terra dominata dall’uomo venga invece a ripopolarsi di elementi e vite naturali”. Un bel colpo di scena che indirizza, timona il libro verso l’auspicio di una provvidenza insieme tecnologica e sacrale, per smentire, fuggire ogni concreto, altissimo rischio di *Day after*, sfacelo, apocalissi, pandemie e jatture ultracosmiche: “mi dici ho visto in sogno il futuro / come da un’astronave guardavo / la terra venire incontro al suo domani”.

L’appello è drammatico, rigoroso e smarrito. Un “Salvataggio da Babel” che è fulcro assoluto d’intensità, di necessità, di probità dell’umano, nell’umano: “ascolta ora questa voce / in mp3 recorded devi ricordare / come altre voci a milioni per il dopo / potrai salvarle? – per il dopo – dico / il dopo del grande sisma il grande / regolatore quando / il dio economico sarà crollato / caduto in pezzi pure il dio robotico”.

Ogni vera voce si ascolta, si ausculta, e soprattutto sa pazientare, incarnare *La parola in ascolto*. Lo conferma e propizia anche **Lucianna Argentino**, forse col migliore dei suoi ultimi testi (Manni, San Cesario di Lecce, 2021, pp. 80, Euro 12,00), non più disperso ed errabondo di Realtà, ma incarnato, introiettato tutto in una stoica dimensione laica, fideistica e raziocinante assieme, rigorosamente spirituale ma anche dialettica, recitata a mo’ di sacrosanta confessione teatrale (un lungo *monologo* per episodi – 46 –: chiamiamole pure scansioni, snodi concettuali)... L’Anima e tutti i suoi dintorni affastellano e segmentano una riflessione gnomica, una *interrogatio* gnostica di cristallina valenza, e severo, amplissimo moto di saggezza. Ecco rincorrersi i distinguo emotivi, le ansie e anse ragionate:

Il silenzio è una voce e due punti – sorta di inopinato escamotage linguistico, manifesto stesso linguistico e messaggio reiterato di un decisivo, invocato Teatro di Parola (Pasolini *docuit*):

“È nella sospensione dei due punti, in ciò che il silenzio stesso introduce e invita con la sua presenza. È nell’attesa dell’anima che generando silenzio si fa silenzio e nel silenzio riconosce sé stessa come anima.”

Il silenzio è il bianco della pagina: cioè ci riconduce in fondo al prologo stesso, all’incipit rituale della Scrittura, o forse alla sua introiettata conclusione...

“Spazio dove ci si abbandona allo spirito carnale della poesia, si obbedisce alle sue richieste, ci si lascia attraversare dal suo respiro, gli si permette di generare in noi e da noi, ma anche senza di noi, il bello e il vero che dalle ombre del mondo, attraverso la nostra ombra, giungono.”

Il silenzio è tenda: cioè quasi un “recinto sacro ritagliato nello spazio del quotidiano”.

“Tenda, dal latino *tendere*: attendere, prendersi cura.”

Il silenzio è infinito: e anche qui, leopardianamente, la prosa ragionativa prepara e ritempra sia il fare che il dire poetico...

“Nel silenzio si arriva da naufraghi quando si è persa la rotta, si è rotta la vita, quando ci prende e ci vince la stanchezza dei ponti.”

In un vertice e vortice di arcano ma pulsante struggimento (fisico, ancestrale, conoscitivo), **Stefania Di Lino** – poeta e artista di pregio, ispirata a narrare *Percorsi di vetro*, a svelare e rifondare *La parola detta* – sacramenta e celebra in liriche, emozionanti esequie di parola *Il corpo del padre* appena scomparso, addì 24 febbraio 2017 (Edizioni Progetto Cultura, Roma, 2021, pp. 32, Euro 6,00). Ricomporre e ripensare quel corpo – elaborare instancabilmente quel lutto, è storia stessa dell’Occidente, e fa di lei una nuova strana Antigone (anche Anna Maria Curci le attribuisce, le riconosce infatti “il gesto di Antigone, la sua cura e la sua ribellione, la sua disubbidienza al potere ghignante e la sua pietas”). Antigone figlia di Edipo, che guidò il padre cieco nell’esilio, e che quel corpo lo affratella, lo promuove in realtà a specchio assoluto (Immagine e Somiglianza, evangelico ruolo di figlio(figlia) e di padre, sul ciglio perdonato e benedetto dell’abisso...

“mi rende edotta l’infermiera / lei mi dice: vieni vedi, non è tesa / vieni vedi? È pelle livida ormai arresa / al sangue che non scorre più / ecco va via la vita / così”.

Un testo che è rito e sacramento tra vita e linguaggio, testamento definitivo da cui però ricominciare, giacché come diceva Eliot nella fine è sempre il nostro inizio... “ma se io torno bambina e ti aspetto / mentre disegno seduta in cucina / attenta ad ascoltare i tuoi passi salire le scale... / se io ti dico torna, papà, torna! / tu torni dalla tua bambina?”.

E l’unica cosa veramente importante è esserci: a quell’appuntamento con la morte e le stelle, con Dio e con gli Uomini, col dolore e la gioia strana, inconfessabile d’un passare a miglior vita che vince comunque quel dolore, lo annienta, ne fiorisce dopo la morte di quel seme, il polverizzarsi di quel peso, quell’enigma che toglie il fiato, poi meglio ci rianima...

“io c’ero // quando avevi il fiato sospeso nell’attesa che arrivasse la tua notte / io c’ero nell’attesa che ti attraversasse e non parlo del male che a volte può essere un bene / non parlo della assoluta crudezza di un mistero inevaso / perché non v’è né bene né male nella naturale finitezza”.

Spezzettato tra vecchi ricordi e nuovi patimenti, questo breve monologo interiore, da recitare sul palcoscenico virtuale della nostra coscienza, quadra, rinsalda il cerchio, sigla a pensiero il palpito, prega saggezza e tradisce, denuda il dono rapinoso e melanconico dell’iniziazione: “ci si abbandona molto prima di andare / la distrazione è nella natura del passo / eppure è insieme / e attenti a quel poco offerto / che avremmo dovuto gioire”...

Anche **Raffaella Fazio** è poetessa di pregio, capace di provare e riprovare a far versi, ad architettare opere sempre in qualche modo variate, viaggiare, romanzate... Memorabili certi suoi ultimi testi come il suo piccolo, lirico compendio *mitologico* di *Ti slegherai le trecce* (2017); un vorticoso, gnomico sorvolo biblico devoto alla Fede e alle Sacre Scritture come intelletto d’Amore: “Ogni uomo ha un peso di stelle”, scrive infatti Raffaella nel suo sublime e semplice *Midbar* (2019). Senza dimenticare le *Confessioni* neo-agostiniane ma squisitamente laiche di *A grandezza naturale* (2020), avvincente ricerca, testimonianza di un’educata ma irrevocabile sua “Ars scribendi”: “A

volte è allo scoperto, di rimbalzo. / A volte, nel fodero più ruvido / nell'urto di due tempi o due misure. / Ma è questo, sempre: un furto”.

Qui in *Un'ossatura per il volo* (Raffaelli Editore, Rimini, 2021, pp. 96, Euro 15,00), Raffaella si dedica a raccontare i propri amati due figli, Juliette e David, con un convincente ritratto lirico, in gergo, tecnicamente, si direbbe a “tecnica mista”, di colori, ombre, forme, materia, illuminazioni, chiaroscuro (e qua e là fa certo capolino proprio il mitico, leonardesco *sfumato*)...

Il suo appello carnale, quotidiano, ma e più spesso appaltato allo spirito, il suo istintivo o impennato divagare, filastroccare coi propri figli giochi e sentenze, smarrimenti e doni infiniti, in una poltiglia e minuzia di attimi, carezze, parole, rimproveri, abbandoni irrinunciabili – è l'elettrocardiogramma de-scritto di un Amore materno, di una docile o nervosa rivoluzione *maternale* che è adirata un po' con tutti, con l'intero Mondo se non vince in esso, per esso, l'universale causa del Bene, contro l'insopportabile Banalità del male, l'inaccettabile stupidità dello scetticismo, del dissidio, del malessere, infine la palestra continua di violenza e cinismo frequentata e gestita dalla Storia. “Come i bambini fanno / (ignari della noia / maestri d'espediti / basta chiudere gli occhi / contare fino a dieci / riaprirli / per vedere che è nuova quella fiamma / nuovo il viso degli amici / rischiarato.”

Proprio i suoi figlioletti dunque la redimono, negli scarti o nella positura troppo adulta, severa fra ansia e dolore. E cincischiano o balbettano, strepitano o sussurrano il loro buffo, splendido miracolo. Giacché ogni bimbo rieduca i grandi alla felicità, forse l'incoscienza miracolosa della purezza; quella geniale e infantile che regna tra Tempo e Spazio, e se li annette entrambi, li scorre e naviga, sorvola e accende come un videogioco che però vale e vige solo in cuore: “Io so / che il tempo non è eterno. / Voi invece ne vivete / l'infinito / succedersi di inizi.”

Un mio rapido excursus, ecco, di queste forti nuove voci, nuove ma già ben temperate, sperimentate, che assommano a 7 posizioni e destini, progetti e stelle già solerti e dubbiose, orbitanti in un oscuro di fervida brillantezza. Quasi una fertile, piccola costellazione che non richiama o reclama una bachmanniana *Invocazione all'Orsa Maggiore*, ma insomma ne è degna. Degna di riprendere, adottare e sterilizzare quel Tempo Dilazionato e revocabile di cui parlò, che denunciò sempre la Bachmann.

*La guerra non viene più dichiarata,
ma proseguita. L'inaudito
è divenuto quotidiano. L'eroe
resta lontano dai combattimenti. Il debole
è trasferito nelle zone di fuoco.
La divisa di oggi è la pazienza,
medaglia la misera stella
della speranza, appuntata sul cuore.*

(id.)

Ora la denuncia è uguale e diversa: non più una Guerra non dichiarata, ma un pacifismo caparbio e insieme frustrato, quando “l'ombra d'eterno riarmo / ricopre il cielo”... Cioè, ancor più, questi schermi perversi di fantasia, questi ininterrotti video (o selfie!) corrotti, infestati di oggetti e colori, manichini vitali e Muse Inquietanti (quelle neo-metafisiche a cui Sylvia Plath sacrificava molto incenso creativo)...

Ma il videogioco di Victoria Surliuga, ad esempio, mette in scena la vita, la spirandellizza, sì: ma è pur sempre un drammatico, esilarante e reboante, simil-apocalittico *Così è se vi pare*, per pareggiare ogni latente, rimossa sindrome o trauma infantile: “andavo in cucina / a staccare la testa / dalla barbie / mangiavo una fetta di crostata / bevevo una tazza di latte”.

Sì, la bambina caparbia di Victoria fa già colazione guardando le streghe fuori casa – ma la metà dei bambini del Mondo deve in realtà colloquiare, difendersi o scendere a patti con mostri e mostriciattoli che non abitano più soltanto nei cartoni animati, a Disneyland: ma esattamente dentro le loro vite, il loro *habitat* sempre più allertato, psicolabile: le loro famiglie malandate, “allargate” o sbilenche che siano... Reclusori agiati, talvolta, o solo ostiche derive del consumismo astioso e tecnologico, placato a volte dal prozac. Ci voleva la poesia per denunciarlo due volte: nella fenomenologia corriva della realtà,

e nel recinto di bimbi o parco giochi mancato della propria psiche: “più tardi le streghe venivano / a prendersi la testa / lasciata sul balcone”.

Plinio Perilli